

LINGUA E LETTERATURA

Ai spic ITALIANO

di **Antonio Maria Baggio**

La povertà linguistica, specialmente nelle giovani generazioni, è in forte aumento, mentre si diffondono le più svariate contaminazioni con un inglese gergale e quotidiano. Ma è solo questione di lingua? Ne parliamo col Prof. Enzo Crupi dell'Università di Messina.

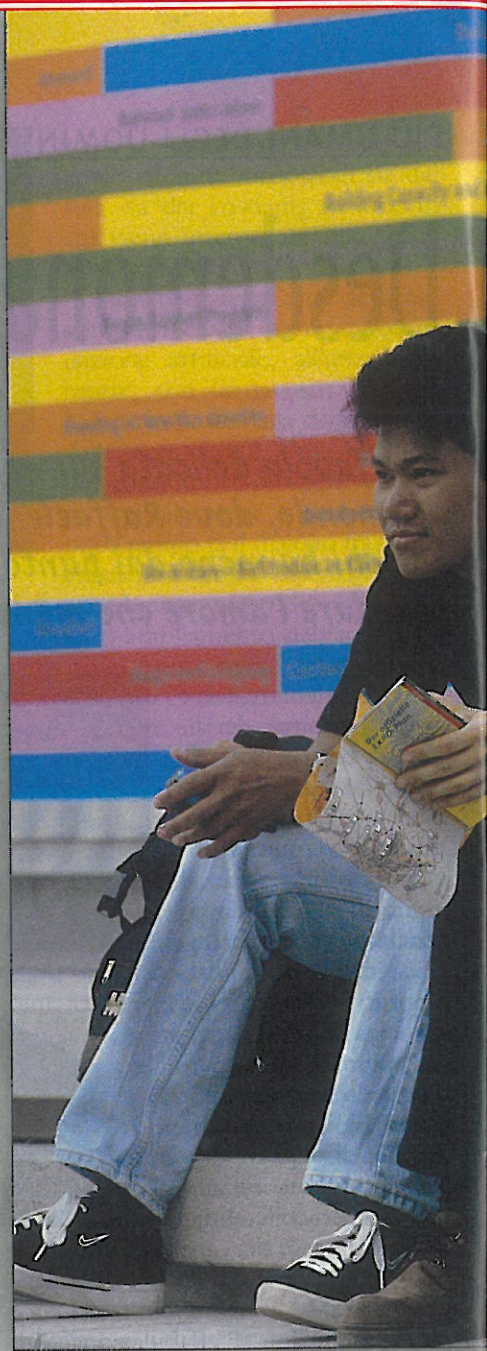
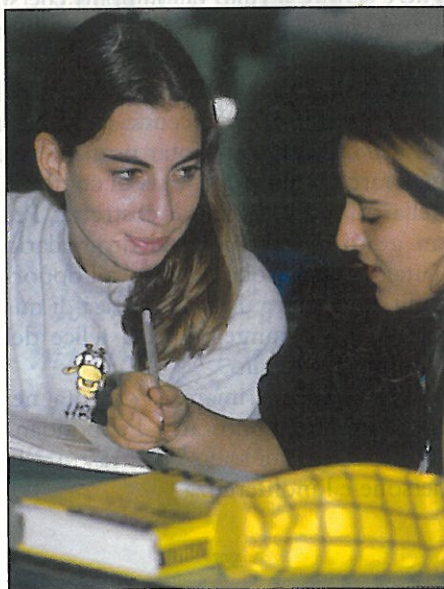
Parlano male e scrivono peggio. È il giudizio lapidario che sempre più spesso si sente sulla bocca degli insegnanti nei riguardi di una buona fetta di studenti. Che la lingua italiana si sia notevolmente impoverita nell'uso comune delle ultime generazioni è un fatto assodato. E poiché il fenomeno data ormai da alcuni decenni, i giovani di oggi non sono soli nell'uso assai parco di sinonimi e in quello approssimativo dei pronomi. Giornalisti televisivi e della carta stampata non sono certo da meno. Ancora più preoccupante il caso presso avvocati e magistrati: sentire un pubblico ministero usare "gli" parlando di una "lei", mette il dubbio sull'identità dell'imputato.

I nostalgici del "vieppiù" e dell'"acciocché" se la prendono, con l'invadenza della lingua inglese: «Non vogliamo ritirare fuori la "perfidia Albione", purtuttavia...». Il fenomeno non è nuovo: ogni epoca ha avuto una lingua egemone, che si imparava sulle altre per motivi economici, politici, per la forza della cultura che la esprimeva.

L'egemonia di una lingua, però, non deve impedire alle altre di espri-

mersi. E non è neppure scontato che il parlare la stessa lingua sia davvero comunicare.

Tanto più che quella che si sente nei brani di conversazione quotidiana carpi in autobus o al passante col telefonino, non è certo la lingua di Shakespeare; piuttosto, appare come una vendemmia casuale di parole tratte dal linguaggio spettacolar-sportivo-computeristico, minestronate con termini dialettali e con una timida rappresentanza della lingua di Dante. Dovesse oggi, il Manzoni, tuffarsi in



Arno per sciacquare i panni, troverebbe motivi per non più riemergere.

Non stupisce che il nostro direttore continui a cassare articoli perché «troppo difficili per il lettore medio»; e riproponga l'aneddoto di Davide Lajolo, che bocciava i pezzi del giovane giornalista Gino Lubich (che avrebbe poi bocciato i miei) per il fatto che «il birocciaio che sta passando qui davanti li deve poter capire».

Osservo sommessamente che ai tempi del birocciaio si lottava contro l'analfabetismo (andata); abbiamo conosciuto, poi, il cosiddetto «analfabetismo di ritorno». Oggi l'analfa-



2) Giuseppe DiStefano

La povertà linguistica è spesso solo il segno di un impoverimento umano e interiore, di una debolezza di personalità che non cerca più la parola e lo stile per esprimere sé stessa.

betismo scorazza, in abbonamento, su tutta la tratta. Voglio dire che è cambiato il tipo umano: mentre il birocciaio aveva un desiderio di riscatto che lo spingeva a cercare di capire, molti semi-analfabeti di oggi non ne hanno nessuna voglia. Il dubbio è che l'odierna povertà linguistica non sia che il segno di una povertà inte-

riore. Proviamo a parlarne con Enzo Crupi, docente di Letteratura italiana all'Università di Messina.

Prof. Crupi, lei è quotidianamente a contatto con giovani che della lingua vogliono fare una professione: può confermare l'esistenza di un certo impoverimento della lingua italiana?

«Sì. I giovani universitari iscritti al primo anno del corso di laurea in lingue devono fare la prova scritta di italiano. Troviamo, in un rilevante numero di studenti, moltissimi errori di grammatica e di sintassi e, soprattutto, una scarsa familiarità con la scrittura. C'è una certa presenza di termini inglesi entrati nell'uso comune e povertà di vocabolario. Ogni anno la situazione si aggrava. E, naturalmente, il fenomeno non riguarda solo la nostra università. Soprattutto, mi colpisce l'incapacità di elaborare le idee, la ripetitività degli argomenti. La mancanza di creatività,

di personalità, porta a ripetere i luoghi comuni. In questa sessione abbiamo corretto 220 temi, senza trovare una posizione originale».

Anche all'università i giovani si servono molto di termini inglesi?

«L'invasione di termini inglesi esiste, ed avviene a livello europeo e mondiale, non solo italiano. La contaminazione delle lingue ha anche aspetti positivi, di apertura ad altre culture. Ma il problema di fondo è che manca l'identità linguistica e culturale».

Lei suggerisce che la povertà linguistica può essere espressione di una povertà culturale, umana?

«Sì; spesso la povertà espressiva dipende dalla povertà interiore. Non si cerca più la parola giusta, il periodare giusto per esprimere un'esperienza interiore, perché è questa a mancare. Manca il momento della meditazione, del pensiero che riflette sulle cose da dire. Le difficoltà sintattiche e stilistiche dipendono dalla mancata personalizzazione di ciò che si scrive».

Dunque è inutile prendersela con l'inglese; non le sembra che siano in questione, piuttosto, gli stili di vita?

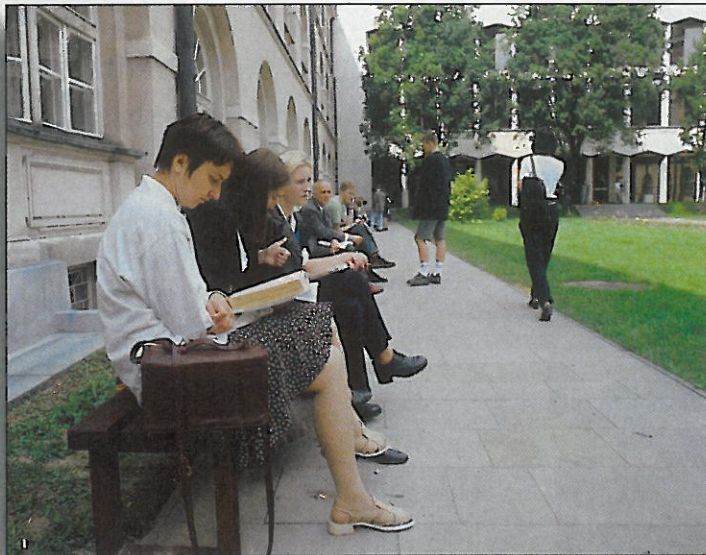
«Anzitutto incide l'aver perso il rapporto con le proprie radici. Le faccio un esempio. Da due anni mi occupo di un corso di "interculturalità mediterranea", che si occupa anche dei rapporti della letteratura italiana con quella araba, spagnola, ecc. Prima, però, dobbiamo possedere bene la lingua e la letteratura italiana. Come possiamo parlare degli influssi arabi sulla novella di Boccaccio, se non conosciamo Boccaccio? Il rapporto con le altre culture viene dopo».

Qui stiamo parlando di universitari. Ma come possiamo fare con tutti quei ragazzi che all'università non arrivano?

«Mi sembra essenziale dare loro il gusto della lettura e della scrittura,

perché comprendano l'importanza di saper esprimere bene il proprio pensiero. Nella prima fase il giovane deve essere aiutato a scoprire se stesso e deve riuscire a dirlo. Nella seconda fase deve riuscire a dirlo bene: ma questo viene di conseguenza.

«Noi incontriamo i giovani al loro arrivo all'università; dunque, questo lavoro dev'essere iniziato prima. La cosa che più mi colpisce è che spesso anche i giovani provenienti dal liceo classico scrivono male. Parlando con loro, si scopre che hanno avuto fre-



Giuseppe Distefano

Il fatto di creare una piccola comunità di lavoro, per quanto provvisoria, dà un valore aggiunto così rilevante?

«Proprio così. Mentre spesso il lavoro di un singolo ha un andamento un po' spezzato, quello fatto insieme risulta più scorrevole, più ricco, dotato di un linguaggio più appropriato. I giovani spesso vanno al di là di ciò che è programmato: capita che un gruppetto che funziona studi insieme tutta la letteratura italiana, e che proponga di sua iniziativa altri lavori scritti. È un caso molto interessante di autoformazione reciproca, che rinforza la personalità dei singoli. Ho visto dei giovani, dopo questa esperienza di lavoro collettivo, superare le proprie difficoltà personali di esposizione».

Il recupero delle proprie radici culturali, l'appartenenza comunitaria, sono le condizioni per riscoprire la ricchezza della lingua. E i rapporti di collaborazione con gli altri possono superare la frammentazione imperante.

quenti cambiamenti di insegnanti, o che non sono stati seguiti nella scrittura. Il problema è a monte, nella scuola media inferiore e superiore. Il risultato è che poi, all'università, capita che a superare la prova scritta di italiano sia una minoranza».

Un giovane acquisisce una un'identità se partecipa di una tradizione, di una comunità, situazione sempre più difficile da vivere nella frantumata società di oggi: che cosa si può fare?

Da questa esperienza si può ricavare qualche indicazione generale, valida anche al di fuori dell'università?

«Sì. Il lavoro di gruppo porta i giovani al confronto, si appassionano, escono dai luoghi comuni, acquisiscono un forte interesse per ciò che fanno e per ciò che dicono. Vuol dire che se si creano dei rapporti di collaborazione, ciascuno trova le motivazioni forti per riuscire anche negli obiettivi personali».

Antonio Maria Baggio